

**1770-2020** La tesi di Klaus Vieweg, autore di una discussa biografia del filosofo tedesco

# Sotto sotto Hegel sognava la rivoluzione

di RANIERI POLESE

**D**ue secoli e mezzo anni dalla nascita di Georg Wilhelm Friedrich Hegel (1770-1831) non hanno solo dato luogo in Germania a celebrazioni accademiche, sono stati anche l'occasione per l'uscita di diversi e nuovi saggi sul grande filosofo: *Hegel: der Weltphilosoph* di Sebastian Ostritsch, Propyläen/Ullstein (del quale ha scritto Cornelia Mayrbäurl su «la Lettura» #448 del 28 giugno scorso), *Hegels Welt* di Jürgen Kaube, Rowohlt; *Hegel im verdrahteten Gehirn* di Slavoj Žižek, S. Fischer. Ma è stata soprattutto l'imponente biografia di Klaus Vieweg, *Hegel. Der Philosoph der Freiheit* («Il filosofo della libertà») edita da Beck a suscitare discussioni.

Vieweg, docente all'Università di Jena, sostiene che gli entusiasmi giovanili di Hegel per le idee di libertà aperte dalla Rivoluzione francese hanno segnato tutto il suo percorso filosofico, anche negli anni di Berlino, quando, in una delle ultime lezioni sulla filosofia della storia, definiva la Rivoluzione francese «l'alba di un nuovo mondo». A differenza dei giovani romantici come Friedrich Schlegel, anche lui esaltato dagli avvenimenti di Parigi fino a esprimere un giudizio positivo sul Terrore, ma che poi, deluso, finirà a Vienna a fare il segretario di Metternich. Certo, la Prussia di quegli anni, dopo la morte dell'illuminato Federico II il Grande, non consentiva grandi speranze a chi voleva una monarchia liberale e un programma di riforme. Con il re Federico Guglielmo III (1797-1840) il governo assume un carattere sempre più autoritario. Il re, durante le guerre napoleoniche, promette la Costituzione, che non verrà mai concessa. Anzi, dopo il 1815, restaurato il vecchio sistema, diviene sempre più reazionario. È Federico Guglielmo III che chiama Hegel a Berlino sulla cattedra che fu di Johann Gottlieb Fichte, e dove il filosofo insegnerà dal 1818 alla morte. Con il re Hegel mantiene rapporti di collaborazione anche se, racconta Vieweg, più volte sarebbe intervenuto a favore di suoi studenti denunciati alla polizia per atteggiamenti radicali. E lui stesso fu soggetto alla censura che imponeva un controllo delle opere prima della pubblicazione.

C'è dunque chi, come Karl Popper, definisce Hegel filosofo della Restaurazione, o addirittura precursore del totalitarismo («da Hegel a Hitler»), ma Vieweg replica: Popper usa facili cliché che, oltre tutto, sono assolutamente falsi. Ricorda infatti che Hegel «ogni anno il 14 luglio beveva una coppa di champagne in onore dell'inizio della Rivoluzione francese». E sempre Hegel nel 1806 a Jena, in una celebre lettera, scriveva: «L'im-

peratore, questa anima del mondo, l'ho visto uscire a cavallo dalla città... è davvero singolare vedere un tale individuo che qui, concentrato in un punto, seduto su un cavallo, spazia sul mondo e lo domina». E questo nonostante il dispotismo di Bonaparte che si era auto-proclamato imperatore, «ma era stato lui, con le sue conquiste, a far penetrare i diritti dell'uomo e del cittadino negli altri Stati europei, che anche avrebbero adottato il Codice civile di Napoleone», spiega Vieweg.

Tutte le recensioni riconoscono il grande lavoro di documentazione di Vieweg, autore, dicono, di un libro di agevole lettura nonostante la complessità degli argomenti trattati. Non mancano comunque le note polemiche: Charlotte Szasz sulla «Welt» scrive che «identificare lo Stato prussiano con la più avanzata espressione di libertà non è assolutamente plausibile». E Heidemarie Schumacher, su «Deutschlandfunk», sottolinea la poca distanza critica di Vieweg dall'oggetto della ricerca, come quando giustifica il consenso espresso da Hegel per le regole poco liberali dello Stato prussiano.



Qualcosa, però, stava cambiando: lo dice Hegel nella *Prefazione* alla seconda edizione della *Scienza della logica* (1831). Si chiede infatti se «il rumoroso tumulto dei nostri giorni» — alludendo alle rivoluzioni del 1830 — «lasci ancora campo all'interesse per la serena calma della conoscenza semplicemente pensante». Non poteva, comunque, immaginare che pochi anni dopo la sua morte i nuovi filosofi del positivismo avrebbero liquidato la sua opera come metafisica, scritta in un linguaggio incomprensibile che spaccia astrusi concetti

per verità quando, sostengono, la verità è solo quella raggiunta dalla scienza. Insomma, per loro Hegel è «un cane morto», come denuncia Karl Marx: «I molesti, presuntuosi e mediocri epigoni che ora dominano nella Germania colta si compiacevano di trattare Hegel come ai tempi di Lessing il bravo Moses Mendelssohn trattava Spinoza: come un cane morto», si legge in un poscritto del primo libro del *Capitale*. Del resto Marx riconosceva di essere «allievo» di Hegel, seppure allievo infedele perché aveva «rimesso la dialettica con i piedi per terra». E il rapporto servo-padrone, che Hegel tratta nella *Fenomenologia dello spirito*, per lui non era un'astratta figura dell'autocoscienza, ma il reale conflitto tra il lavoratore e chi sfrutta il suo lavoro.

Ancora peggio sarebbe andata nei decenni successivi, con la riscoperta di Arthur Schopenhauer e la violenta critica di Friedrich Nietzsche che apriva la stagio-

ne dell'irrazionalismo non conciliabile con Hegel filosofo della ragione («tutto ciò che è reale è razionale, tutto ciò che è razionale è reale»). Ci fu, certo, un'influenza hegeliana, soprattutto negli studiosi di storia dell'arte e negli autori di saggi storici. Però, se non consideriamo l'eccezione di Marx, per la cultura tedesca Hegel era destinato a restare un «cane morto». Del resto quella di Vieweg è la prima biografia del grande filosofo scritta negli ultimi 175 anni.

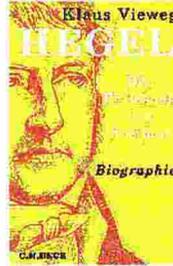
In Italia, che pure è il Paese in assoluto più hegeliano

(da Francesco De Sanctis alla metà dell'Ottocento fino al secondo dopoguerra e oltre con gli allievi di Benedetto Croce e poi con la pubblicazione dei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci e gli studi sul materialismo dialettico in area comunista), i 250 anni dalla nascita del filosofo hanno destato scarso o nessun interesse.

Scorrendo, comunque, le uscite editoriali recenti, ci sono alcune ristampe come le lezioni di Alexandre Kojève sulla Fenomenologia dello spirito (Adelphi), La dialettica di Hegel di Hans-Georg Gadamer (Marietti) e Da Hegel a Nietzsche di Karl Löwith (Einaudi); fra i contributi recenti, La civetta e la talpa. Sistema ed epoca in Hegel di Remo Bodei (il Mulino), Hegel. La dialettica di Valentino Giacché (Diarkos), Hegel in Italia di Vincenzo Vitiello (InScibboleth), i saggi di Valerio Verra (Su Hegel, il Mulino, e L'idealismo tedesco, Orthotes). Oltre a questi, c'è Meno di niente di Slavoj Žižek (Ponte alle Grazie). Nessuno di questi ha aperto discussioni come invece è accaduto in Germania per la biografia di Vieweg. Qualcuno pensa sia il portato del Pensiero debole, il cui manifesto firmato da Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti risale al 1983. Vattimo e Rovatti, piuttosto che a Hegel, si rifacevano a Nietzsche e Heidegger, notoriamente lontani dal pensiero hegeliano, Nietzsche addirittura duramente critico. E forse è stato il modo per chiudere definitivamente i conti con Hegel.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



**KLAUS VIEWEG**  
**Hegel.**  
**Der Philosoph der Freiheit**  
C. H. BECK  
Pagine 824, € 34

Vieweg (Steinach, Germania, 1953), docente a Jena, in Italia ha pubblicato *La logica della libertà* (Ets, 2017)

